

Il doganiere invisibile

I libri sull'America Latina fermati alle nostre frontiere

di Guido Vitiello*

Tra i banchi e gli scaffali delle grandi librerie infuria più che altrove la ridda scalmanata delle due *belles dames sans merci*, la Moda e la Morte; l'una e l'altra in combutta affaccendate "a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù". Taluni scaffali, un tempo sovraffollati, si assottigliano fin quasi a vuotarsi; gloriosi e pluridecorati bestseller, a cui ci si accostava cappello in mano, con una sorta di obbligazione reverenziale, giacciono reietti e gualciti sulle bancarelle dell'usato, per la curiosità rigattiera di qualche cultore; al punto che non è facile, oggidì, scovare una copia del libretto rosso di Mao, che pure fu il catechismo d'una generazione bizzoca: dagli altari, come usa dire, nella polvere. Altri scaffali, invece, si espandono e straripano a spese dei confinanti, quasi a procacciarsi spazio vitale. Ricorda Geminello Alvi in un breve ritratto di Julius Evola gli anni lontani in cui poteva spiare il cavaliere nero della destra esoterica "incastrato tra Eliphas Levi, Guénon, e gli altri, nella parte più scomoda, impolverata della libreria"¹. Oggi nelle grandi librerie, persino in quelle tradizionalmente devote all'"impegno" (anzi, forse lì più che altrove), scansie costipate all'inverosimile espongono lo scibile esoterico in dottissime, porfiriane suddivisioni: teosofia, antroposofia, gnosi, tarocchi, Graal, Ufo, cromoterapia, fiori di Bach, cristalli, templari. E non manca mai lo scaffale con l'*opera omnia* del redivivo Evola, *réchauffée* per l'evenienza e fatta quasi sbarazzina nella grafica dalle solitamente arcigne Mediterranee. Qui la nemesi, come si può vedere, ha seguito il corso inverso: dalla polvere agli altari, fino a diverso avviso dei numi.

C'è un solo scaffale che non prende parte a questa *danse macabre* di sommersi e salvati; uno scaffale sonnacchioso dove i solleticanti refoli delle mode non giungono a scompigliare le carte e la bonaccia regna così salda che quasi ci si stupisce di non trovare i volumi avvolti in un perenne manto di polvere. È lo scaffale dedicato all'America Latina: un museo di storia naturale del pensiero politico mummificato dove giacciono, in stato di perfetta conservazione, i resti di una pubblicistica che non si è smossa di un millimetro dagli anni Sessanta e Settanta. Di modo che il cultore di cose

* Guido Vitiello (Napoli, 1975) è dottorando in Sociologia della Comunicazione presso l'Università di Firenze. Collabora con il settimanale Internazionale, di cui ha curato per due anni le pagine sull'America Latina. Email: guido.vitiello@tiscali.it. Homepage: <http://www.escualotis.com/unpopperuno>

latinoamericane che voglia aggiornarsi su quel che si passa a sud del Rio Grande, s'imbatterà in primizie di stagione come il "classico" terzomondista del romanziere uruguayano Eduardo Galeano *Le vene aperte dell'America Latina* (1971), così fiammante che a sfogliarlo oggi, ha scritto il politologo venezuelano Carlos Raúl Hernández, "si ha l'impressione di assistere a un'esumazione"²; o incontrerà glorie vegliarde come l'althusseriana cilena Marta Harnecker, compilatrice alcuni lustri fa di un popolare catechismo marxista-leninista, che fuggì dalla padella di Pinochet per rifugiarsi nella brace di Castro, dove si abbrustolì di buona lena – di lei si è scritto, qualche tempo fa, che è "l'ultima ideologa che rimane all'analfabeta apparato repressivo cubano"³; o ancora, il venerabile chierico domenicano Frei Betto, lui pure folgorato sulla via dell'Avana e divenuto adoratore di un paradossale cristo *barbudo* – le vie del sincretismo sono davvero infinite. Questi ed altri ghiottissimi pezzi di modernariato popolano la collana di Sperling & Kupfer "Continente desaparecido" diretta da Gianni Minà, promotore inesausto di iniziative culturali ed editoriali sull'America Latina e ospite d'obbligo nel tristo scaffale con libri come *Fidel, Il papa e Fidel* e via salmodiando.

Cos'altro troverà il nostro lettore? Qualche libro sui *desaparecidos* e sui postumi delle dittature militari, segnatamente la cilena, l'argentina e la guatemalteca; un congruo numero di volumi e volumetti sul Chiapas e il subcomandante Marcos; in anni più recenti, qualche inchiesta sui misfatti delle multinazionali nel subcontinente. Ma soprattutto, il nostro lettore curioso verrà sommerso da un'alluvione di libri su Cuba, stampati in gran copia ogni anno. Ho condotto un'inchiestina senza pretese in alcune grandi librerie di Roma. Ebbene, in uno scaffale latinoamericano che nel migliore dei casi contiene una cinquantina di titoli, trenta almeno sono dedicati alla sola Cuba, venti dei quali sono opere diaristico-militari di Ernesto "Che" Guevara o sue biografie celebrative.

L'ultimo grido – o rantolo – della sepolcrale editoria italiana in tema di America Latina è, a quanto pare, il culto di un guerrigliero passato a miglior vita nell'ottobre del 1967. Foscoliani per vocazione, i nostri editori celebrano la vita inesauribile che fluisce dalle arche de' Grandi. Allineando cadaverini persino sul banco delle novità.

Il *bloqueo* editoriale e la fiera delle Castronerie

Qualche anno fa – nel 1997, per l'esattezza – comparve sui banchi delle librerie italiane una *Piccola storia di Cuba* pubblicata da Zelig, vivace e giovanile editore di Milano legato a Baldini & Castoldi. Finalmente una ventata d'aria fresca, si sarà detto il nostro avvilitissimo lettore. Sennonché, basta una rapida occhiata al retrofrontespizio e si resta allibiti dalla data di pubblicazione dell'originale in spagnolo: anno domini 1971, trentatré anni fa, Nixon e Brežnev regnanti. Fortunatamente aprendo il volumetto ci accorgiamo che, in coda, una particina rachitica (due paginette scarse) annaspa fino al 1991, informando il lettore sugli eventi capitali della storia recente dell'isola: le risoluzioni dei congressi del Partito comunista cubano! E cos'altro, sennò? Se è un po' più scettico e zelante, il nostro lettore vorrà sapere qualcosa sul conto dell'autore, Julio Le Riverend. Il libretto si guarda bene dal dirlo, ma si tratta di uno storico che ha

ricoperto alti incarichi nel regime cubano, tra cui viceministro dell'Educazione e direttore della Biblioteca nazionale. In breve, la storia di un regime totalitario – o rudemente autoritario, a voler proprio contentare i più schizzinosi – raccontata da un intellettuale organico di quel regime. Il tutto senza la minima avvertenza al lettore, che s'illude perciò di tenere tra le mani un'onesta ricostruzione storica e non un fumettone apologetico. Dal libro di Le Riverend apprendiamo che i cubani, dopo i secoli bui del saccheggio imperialista, “godono di un presente luminoso” e che ancora oggi (1971? 1991?) “rispondono alla chiamata di Fidel, all'eterno eco delle parole del Che: Hasta la victoria siempre!”. Ironia suprema: questo fossile volumetto, che pare scampato per miracolo a una Pompei rivoluzionaria, fa parte della collana “Futura”. È proprio vero che il diavolo si annida nei dettagli – nel caso dei libri, in quello che Gérard Genette chiamava il “paratesto”: copertina, risvolti, illustrazioni, fascette promozionali... e titoli di collana.

E infatti, se riponiamo devotamente la *biblia pauperum* di Zelig e prendiamo tra le mani *E Dio entrò all'Avana* (Frassinelli, 1999) – il libro-reportage che il giallista spagnolo Manuel Vázquez Montalbán ha dedicato alla visita di Giovanni Paolo II a Cuba – basta un'occhiata alla sovraccoperta per capire che aria tira: un Fidel Castro nell'eterna tenuta verdeoliva che, “impiapito la persona tutta”, s'aderge itifallico contro il cielo dell'Avana – puro *kitsch* monumentale alla Leni Riefenstahl, con tanto di intimidatoria scritta cubitale. Il libro è, nella migliore tradizione del suo autore, un esperimento di *política-ficción* maldestramente camuffato da indagine giornalistica; in breve, sta al reportage come l'illustrazione alla pittura: “Un'illustrazione delle lezioni dei dottrinari anticapitalisti”, come scriveva Ludwig von Mises in un saggio del 1956 per ammonire gli autori di romanzi e “commedie sociali” che “chiudono gli occhi davanti a tutte le cose che non vogliono vedere, e si soffermano sulle cose che confortano le loro opinioni preconcepite”⁴. L'acuto von Mises aveva presagito, con spaventosa chiaroveggenza, quello che sarebbe divenuto uno dei generi letterario-giornalistici dominanti dei nostri anni, nella temperie noglobal: il reportage ideologico, o pseudoreportage.

Ma c'è un caso perfino più desolante. È la monumentale “biografia consentita” di Fidel Castro pubblicata dal Saggiatore nel maggio del 2002; desolante perché *corruptio optimi pessima*, e il Saggiatore di solito pubblica cose ottime. Il libro si intitola *La storia mi assolverà*, frase gradassa se mai se ne udirono che il *barbudo* pretende di aver pronunciato nella sua arringa *pro domo sua* dopo il primo assalto alla caserma Moncada, nel 1953 – ma un'identica spaconata la disse Adolf Hitler dopo il fallito *putsch* di Monaco nel 1923. Se distogliamo lo sguardo dal ceffo picaresco di Fidel che occhieggia sornione dalla sovraccoperta e ci sforziamo di aprire il ponderoso tomo, ecco subito la dedica del *líder máximo* all'autrice, la giornalista brasiliana Claudia Furiati, “amica indimenticabile, insuperabile investigatrice della Storia”... davvero un bell'encomio da parte di chi ha fatto sparire grandi dissidenti come Carlos Franqui persino dalle fotografie ufficiali della rivoluzione, come e meglio di Stalin (che era più *grossier* e nella foga del fotoritocco si lasciò sfuggire le mani di Karl Radek, che rimasero lì senza il legittimo proprietario: una sorta di involontario gatto del Cheshire della Rivoluzione)⁵. Il libro della Furiati, recita il risvolto di copertina, è “un ritratto completo di quello che Gabriel García Márquez ha definito ‘un buon dittatore’ [sic], dell'uomo che, pur nelle sue contraddizioni, è l'ultimo mito del nostro tempo”. Sulla

completezza del ritratto molto ci sarebbe da eccepire: la Furiati non offre che ragguagli lacunosi e sommari dei burbanzosi vent'anni di Fidel in odore di guapparia, pistola alla cintola; dei suoi mille amozzi, delle sue sbandate per dive e divette forestiere; della prole disseminata in patria con patriarcale liberalità dal supremo insemnatore della Nazione... e questo per mantenersi al *gossip*, genere che per la sua natura frivola ripugna agli estensori di agiografie perenni più del bronzo, come è la Furiati nostra. Di completezza del ritratto politico, di scrupolo storico, di decenza e decoro nella valutazione delle fonti, manco a parlarne. Basti pensare alla grottesca ricostruzione del processo contro Ochoa e de la Guardia, che sta alla pari con quelli di Mosca degli anni Trenta, i cui sordidi retroscena sono narrati in un libro che il lettore italiano da qualche mese, per una felice eccezione, può trovare sul banco del suo libraio: *Nel nome di mio padre* (Guerini e Associati, 2003) di Ileana de la Guardia, figlia del colonnello Antonio de la Guardia, fatto giustiziare da Castro a coronamento di una pubblica farsa.

In un passo straordinario, da Vite dei Santi, la Furiati narra di come in Cile, nei primi anni Settanta, persino un leone marino – “animale normalmente schivo” – captò il debordante, magnetico carisma del *barbudo* e “vedendolo, si drizzò come per salutarlo, quasi che Fidel l’avesse istintivamente addomesticato”. Altro che lupo di Gubbio: el Caballo dell’Avana procura erezioni rivoluzionarie perfino agli otaridi. Dopo seicento pagine di omissioni, mezze bufale o verità ufficiali (che è lo stesso), l’indigesto operone si chiude su un’immagine che è piuttosto un’immaginetta devozionale, una *bondieuserie* edificante per le beghine fideliste: quella dell’attempato autocrate che “sente nostalgia del ragazzino che scalava montagne e attraversava fiumi; ma scruta il futuro, come faceva sulla vetta del Pico Turquino” (che, per inciso, divenne meta di pellegrinaggio forzato per generazioni di riluttanti e incolpevoli scolaretti cubani). Il lungo autunno, assicura la “insuperable investigadora de la Historia”, ha reso il patriarca più mite. Oggi il savio e benevolo Padre Pio dell’Avana “ha smesso di sentirsi l’audace detentore della verità” – non tanto però da risparmiarsi di imporre, nell’estate del 2002, un grottesco emendamento costituzionale che rende “eterno” il socialismo a Cuba! – e si sforza di “individuare il cammino verso uno stadio superiore di consapevolezza politica”. In attesa delle stimmate, che gli saranno largite a tempo debito sulla vetta del Pico sunnominato.

A questo punto viene spontaneo chiedersi: perché mai, con tutte le eccellenti biografie di Castro che premono alle nostre frontiere, il Saggiatore ha scelto di dare alle stampe proprio questo petulante tomo agiografico, che fa pensare alle celebrazioni del nordcoreano Kim Il Sung? Per quale oscura ragione un piccolo editore come Zelig, che ha in certo brio irriverente il suo punto di forza, tra tutte le serie e documentate opere storiche uscite negli ultimi dieci o vent’anni – alcune anche vivaci e divertenti, che non guasta mai – è andato a scovare proprio questo tetro volumetto propagandistico datato 1971, che “segue la struttura della *Storia di Cuba* pubblicata dal Dipartimento di Orientamento Rivoluzionario del Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba”? Perché, insomma, la nostra editoria tiene viva l’attenzione su Cuba, ma la tiene viva con libri morti?

Ho citato tre esempi particolarmente incresciosi, ma tutt’altro che isolati: dopo quarantaquattro anni suonati di dittatura – con tutto il “corollario” di feroci persecuzioni contro le minoranze politiche e sessuali, campi di prigionia e di lavori forzati, fucilazioni che si contano a migliaia – è quasi impossibile in Italia procurarsi un libro

non dico buono, ma appena passabile su Cuba. Il lettore che voglia apprendere qualcosa su quell'isola sventurata ha una sola speranza: conoscere una lingua straniera – una qualunque – e rompere l'embargo (in gergo fidelista, il *bloqueo*) editoriale. Altrimenti la scelta, se di scelta si può parlare, è tra le opere di Giulio Girardi – teologo della liberazione e ultimo giapponese accampato nella foresta dell'ideologia – come *Cuba dopo il crollo del comunismo* (con una prefazione *cult* di Fausto Bertinotti) e *Cuba dopo la visita del papa*, entrambi editi da Borla; oppure la *Breve storia di Cuba* di Angelo Moscato (Datanews, 1996), con tanto di appello finale alla difesa della Isla Grande; o ancora, i mille stucchevolissimi libri su-di-per-con Ernesto “Che” Guevara; i diari dell'avvinazzato carnefice Raúl Castro, fratello di Fidel, capo delle forze armate e successore designato del *líder maximo*, nella migliore tradizione del dispotismo asiatico; per tacere della microeditoria militante – le ineffabili edizioni Achab, Massari o Punto Rosso – o dei variopinti volumetti più turistici che politici (e in realtà più sottilmente politici proprio perché turistici), dove l'ancheggiare delle mulatte copre il fragore delle culatte e il ritmo dei *salseros* fa dimenticare i *balseros*⁶.

Eccezioni ce ne sono pure, per carità: ma così sporadiche e marginali da passare inosservate; chi passa le frontiere, le passa da clandestino – o da *balsero*. Nel 1992 il minuscolo e coraggioso editore liberale Elidir – che sta al Saggiatore come Rio Bo a Los Angeles – ha pubblicato un libro del grande intellettuale cubano in esilio a Madrid Carlos Alberto Montaner: *Vigilia della fine. Fidel Castro e la rivoluzione cubana*. È forse il miglior libro su Cuba che abbia passato le nostre frontiere: in breve, una seria e documentata analisi del perché e del percome, che è il minimo che possa pretendere un lettore che serbi una qualche residua stima di sé. Ma è introvabile, allora come oggi. Oppure: quasi vent'anni fa – ma a frugar bene si ha ancora qualche speranza di trovarlo – l'editore di Milano Spirali ha dato alle stampe la bellissima *Lettera a Fidel Castro: 1984* dello scrittore spagnolo Fernando Arrabal. Un altro piccolo editore, Liberal libri, ha pubblicato in anni più recenti una pregevole raccolta di storie di vita (vite di quelli che Gianni Minà chiama, in pieno 2002, “dissidenti o presunti tali”), *Il sole nero*, del giornalista conservatore Federico Guiglia. Sempre in questa linea episodica Sonzogno ha pubblicato le memorie di Alina Fernández, la “figlia ribelle” di Fidel Castro. E Guanda ha portato in Italia la struggente autobiografia di un altro grande perseguitato, lo scrittore Reinaldo Arenas. Nella grande editoria, poi, le eccezioni sono ancor più modeste: l'importante biografia di Ernesto “Che” Guevara di Jorge Castañeda, *Compañero*, pubblicata da Mondadori, e l'impareggiabile *Mea Cuba* di Guillermo Cabrera Infante, pubblicato dal Saggiatore con un paratesto sospettamente elusivo e fuorviante. E poco altro.

Qualche tentativo più organico di ribellarsi a certa sciatteria filocastrista della nostra editoria è stato compiuto nei primi anni Ottanta da SugarCo – che ha pubblicato cose eccellenti come le memorie del perseguitato Armando Valladares, la denuncia del fotografo comunista francese Pierre Golorio incarcerato a Cuba, le rivelazioni dell'ex compagno di Castro Carlos Franqui e qualche anno dopo l'importante biografia di Castro del giornalista Tad Szulc. Più di recente ci ha provato Bietti, sotto l'ispirazione di Valerio Riva, a rompere il coretto fidelista. Con ancor meno fortuna; ma se non altro ha il merito di aver dato alle stampe la cosa migliore sull'America Latina che si possa reperire (seppur a fatica) sul nostro mercato: un'edizione adattata al pubblico italiano

del *Manual del perfecto idiota latinoamericano*, eruditissimo e irriverente pamphlet di Carlos Alberto Montaner, Álvaro Vargas Llosa e Plinio Apuleyo Mendoza⁷.

Eppure, lodevoli eccezioni a parte, la “castroenterite” – “malattia del corpo (ti rende schiavo) e dell’essere (ti rende servile)” che “soffrono indigeni e stranieri – alcuni di questi ultimi con una curiosa allegria” – continua a propagarsi e a mietere vittime⁸. E quasi desta commiserevoli sorrisi per il suo carattere di malanno cronico, senza far conto del suo patetico anacronismo. Mi sono imbattuto quasi per caso in queste parole di Aldo Garosci comparse sulle pagine del Mondo di Pannunzio, in un breve intervento intitolato *Cuba, realtà e mito*: “[...] il mito di Cuba persiste, non solo nell’America Latina, ma anche da noi. [...] Perché questo entusiasmo, in un paese che si affaccia alla rivoluzione tecnica e alla società dell’abbondanza, per la rivoluzione di un paese sottosviluppato?”. Già, perché? Quando Garosci scrisse queste parole correva, incredibile a dirsi, l’anno 1962. Dopo neppure tre anni dall’avvento della Revolución, i più avveduti potevano già constatarne il pieno fallimento e la deriva totalitaria. E già si stupivano della curiosa persistenza di un mito politico logoro e indifendibile. Oggi a quei tre anni se ne sono aggiunti quaranta, ma le cose non sembrano cambiate più di tanto.

Il solo fatto che il mattoncino di Claudia Furiati sul “buon dittatore” – che è come dire un ferro ligneo o una puttana vergine – sia stato pubblicato da un grande e prestigioso editore senza destare eccessivo scandalo dovrebbe far riflettere. Per dissipare ogni dubbio, basta fare la “prova del raffronto” con un altro grande criminale del secolo passato. Nell’ottobre del 2002 è uscito in Cile il controverso *Augusto Pinochet, la biografia*. Due tomi di 760 pagine dello storico Gonzalo Vial, già ministro dell’Educazione tra il 1978 e il 1979 proprio per Pinochet. Vial ha difeso apertamente la dittatura militare e ancor oggi, pur riconoscendo i crimini di Pinochet, lo considera “un uomo immenso” [sic], capace di grande bene come di grande male... Ebbene, cosa accadrebbe se un grande e rispettato editore italiano decidesse di pubblicare il libro di Vial con tanto di rilegatura lussuosa, sovraccoperta accattivante, e magari perfino con un titolo assolutorio del genere “Come ho sconfitto il comunismo”? Lascio al lettore il compito di immaginare il burrascoso seguito. Che, è il caso di dirlo, si scrive da sé.

Il buon selvaggio e il buon rivoluzionario a braccetto nella Selva Lacandona

Concediamo, sia pur di contraggenio, qualche attenuante generica: Cuba è un caso a sé. Come scrivono gli scanzonati autori del *Manual del perfecto idiota latinoamericano*, “un viejo amor ni se olvida ni se deja”: un vecchio amore non si scorda mai. Troppi palpiti e batticuori hanno destato gli zizzeruti ribelli della Sierra Maestra perché li si dimentichi di punto in bianco, con un *acto de repudio* degno della feroce polizia politica castrista. Troppe considerazioni di prudenza, di *bon ton*, di tornaconto, di equilibrismo diplomatico hanno legato le mani persino all’editoria non comunista, comunista e anticomunista perché omettesse per quarant’anni e più di denunciare il mostruoso sistema di potere del *caudillo* rosso.

E sia. Allora cambiamo luogo e data: Chiapas, 1 gennaio 1994.

In questo Stato del Messico sudorientale un movimento guerrigliero un po' *sui generis*, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln), insorge in armi e occupa alcuni municipi. I nuovi zapatisti, per lo più indios guidati da un'avanguardia bianca e urbana, sono poco numerosi e male armati, e capiscono ben presto che non hanno speranze di trionfare con metodi violenti. Sanno però servirsi a perfezione delle armi della comunicazione, perché il loro leader, il misterioso subcomandante Marcos – al secolo Rafael Sebastián Guillén, nato a Tampico nel 1957, laureato in filosofia e professore in disegno grafico, con trascorsi assai poco romantici da marxista settario – è un abilissimo stratega dei media. La giornalista messicana Alma Guillermoprieto, in un bel libro che potete scordarvi di veder mai arrivare in Italia, attribuisce questa importanza accordata al linguaggio simbolico al fatto che Guillén, prima di diventare Marcos, era stato uno studioso di Louis Althusser⁹. Nel corso degli anni il chiar.mo prof. Guillén ha dato vita, come ha scritto Gabriel Zaid in un saggio memorabile comparso sul mensile spagnolo Claves, a un nuovo tipo di guerriglia, la “guerriglia universitaria”, che è “come un processo di produzione editoriale che ricorre alle armi per generare occupazioni visuali e notizie di prima pagina”¹⁰. E cosa vogliono, questi zapatisti? Dapprima, rovesciare il governo messicano e instaurare la dittatura del proletariato; poi, chiamare il Messico alla riscoperta dei valori nazionali della Rivoluzione tradita; infine, difendere i diritti delle minoranze indigene in una chiave “culturalista” e identitaria piuttosto che classista. Un itinerario che Montaner ha riassunto con la sua consueta ironia: dal *Capitale* al National Geographic. Sullo sfondo, la caotica transizione messicana dopo settant'anni di governo di quel vivente ossimoro chiamato Partito rivoluzionario istituzionale; la vertiginosa apertura commerciale promossa dall'allora presidente Carlos Salinas de Gortari, le faide interne al partito-Stato con tanto di uccisioni e colpi di scena, i legami sempre più stretti con gli Stati Uniti, i patti d'integrazione economica, l'avvio del North American Free Trade Agreement (Nafta) e molto altro ancora.

C'era fin troppa carne al fuoco per scrivere, pubblicare e far tradurre libri interessanti. E invece nulla di nulla: altro clamoroso buco nell'acqua. O meglio: nuovo audace colpo dei soliti noti. Per usare le parole di Mario Vargas Llosa, qui da noi gli eventi del Chiapas sono stati “deformati e cannibalizzati dagli irredenti cercatori di Robin Hood terzomondisti”¹¹. Dal 1995 a oggi, con un picco tra il 1996 e il 1997, sono usciti in Italia decine di volumi sulla guerriglia zapatista, di ogni foggia e prezzo. Sul banco del libraio, però, l'impressione funerea del *déjà-vu* è soverchiante. Si scoprono le tombe, si levano i morti: il libro osannante di Gianni Minà su Marcos; l'ancor più osannante documentario (?) in videocassetta di Gianni Minà su Marcos; il fumettone tutto stile e niente arrosto di Manuel Vázquez Montalbán su Marcos; l'intervista genuflessa a Marcos di Ignacio Ramonet, direttore di *Le Monde diplomatique* e pupillo di Castro (che durante la fiera del libro all'Avana ha fermato le rotative di Granma per far stampare in fretta e furia quante più copie possibile dell'ultima fatica del francese); i libri su Marcos dell'economista dell'ultrasinistra ecuadoriana René Báez; racconti, pensieri e fervorini pasquali di Marcos pubblicati da Moretti & Vitali; lettere e comunicati dell'Ezln, a cura delle Edizioni Lavoro; libri e libretti vari di esponenti della sinistra radicale messicana, legata al quotidiano *La Jornada*, da Adolfo Gilly a Carlos Montemayor. La grande editoria ha dato pur essa il suo contributo, e quanto originale! Nuovi raccontini di Marcos, e l'ennesima intervista compiacente all'incappucciato

docente, stavolta a opera dell'antropologo Yvon Le Bot – il tutto per i tipi di Mondadori. Persino un libretto dall'apparenza sobria presentato al lettore come *Storia del Chiapas* (di Sabrina Benenati, Bruno Mondadori, 2001), che pure ha il merito di offrire alcune informazioni utili, è a conti fatti l'ennesimo libello di battaglia filozapatista, assai accorto nel sorvolare su qualunque fonte o notizia *non grata* – nonché essudante da ogni rigo la più trita retorica noglobal.

Due libri, però, non hanno mai raggiunto il lettore italiano. E sono forse i soli che abbiano dignità piena di indagine giornalistica, i soli libri di qualche peso e valore scritti sulle vicende del Chiapas. Il primo è *Bordering on Chaos* (Little, Brown and Company, 1996) dell'argentino naturalizzato americano Andrés Oppenheimer, un giornalista del Miami Herald già autore di un notissimo (all'estero, ovviamente) reportage da Cuba, *Castro's Final Hour*, e nel 1987 vincitore, insieme ad alcuni colleghi del prestigioso quotidiano della Florida, del premio Pulitzer per la grande inchiesta sullo scandalo Iran-Contras. Quattrocento fittissime pagine di ricerca sul campo sulla transizione messicana: interviste, dati statistici, osservazioni, retroscena. Oppenheimer va a trovare Marcos nel suo quartier generale e, a differenza di tanti suoi remissivi colleghi in pellegrinaggio, non lo intervista in ginocchio e non prende per oro colato tutte le sue rodomontate sul "neoliberalismo crimine contro l'umanità" e altre piacevolezze da *izquierda festiva*. Però il suo libro, che ha il merito di essere persino avvincente, non è scampato all'occhiuto doganiere.

L'altro libro precluso al lettore italiano è *Marcos, la genial impostura* (Aguilar, 1997), che, a dispetto del titolo, tutto è fuorché un pamphlet diffamatorio. Anzi, è di gran lunga il miglior libro scritto sull'argomento: acuto, scrupoloso, documentatissimo, attento nella valutazione delle fonti. I due autori, Bertrand de la Grange e Maite Rico, si trovavano in Messico rispettivamente per *Le Monde* e per *El País*, due quotidiani non certo del genere "trono e altare". La loro inchiesta ha messo in luce le repentine mutazioni del linguaggio e dell'ideologia dell'Ezln, il controllo quasi poliziesco di Marcos sull'accesso dei giornalisti nazionali e stranieri, i saccheggi, il terrore e le violenze scatenate dai capi zapatisti nei municipi autonomi, l'indifferenza ostile dei tanti indios che non dividevano le iniziative del subcomandante. E ha messo a nudo quella sospetta mescolanza di astuzia e ingenuità che ha mosso l'entusiasmo di tanti intellettuali europei per la causa del professore in passamontagna: "Di fatto, Debray, Alain Touraine, Danielle Mitterrand e gli altri ospiti di Marcos non hanno quasi avuto il tempo di conoscere gli indios del Chiapas, proprio come negli anni Trenta, Sessanta e Ottanta molti intellettuali non si sono accorti della repressione e dei tormenti della vita quotidiana quando viaggiavano per l'Unione Sovietica, Cuba o il Nicaragua nei furgoni del regime".

Nel mondo ispanofono il libro di De la Grange e Rico ha suscitato un ampio dibattito, ed è stato recensito con entusiasmo da Mario Vargas Llosa sul *País* di Madrid. In Messico, il prestigioso mensile *Letras Libres* ne ha pubblicato con grande risalto alcuni estratti in un numero monografico sulle vicende del Chiapas. Anche in Francia il libro è uscito, seppure un po' in sordina. Jean-François Revel, ne *La grande parade*, ne parla come di un libro "importuno" subito "seppellito": i due autori "non potevano essere sospettati di simpatie 'fasciste'. Ma avevano un grande torto: conoscevano davvero il Messico e avevano osservato abbastanza a lungo le realtà del Chiapas per non farsi mettere nel sacco". In Italia, manco a parlarne: non solo il libro non è mai arrivato;

ma, incredibile a dirsi, per lo più non lo si trova nemmeno citato nelle bibliografie degli altri libri su Marcos e l'Ezln. *Damnatio* furibonda, cocciuto provincialismo, gaudente e compiaciuta *idiotez* ideologica. Se su Cuba, in quarant'anni, qualche spiraglio si è aperto, sul Chiapas no. Nessun pesciolino è sfuggito alla rete. E dopo trent'anni dobbiamo sorbirci ancora la favola bella del buon selvaggio e del buon rivoluzionario.

La stanza degli specchi, ovvero: la prosecuzione del colonialismo con altri mezzi

Cosa abbiamo fatto, di grazia, per meritarcì questo? Perché nelle nostre librerie lo scaffale latinoamericano sembra sia stato criogenizzato negli anni Settanta, come il “dormiglione” di Woody Allen? Perché in Italia non arriva, se non in sordina e alla spicciolata, l'altra America Latina – quella risolutamente non terzomondista, allergica al piagnisteo, che non si esaurisce in interminabili geremiadi sull'imperialismo *yanqui*, la rapacità delle multinazionali e la perduta innocenza precolombiana? Perché il libro-mummia di Galeano sulle “vene aperte” è giunto qui da noi a non so quale “-esima” edizione, mentre per reperire il coevo classico antiterzomondista del grande liberale Carlos Rangel, *Del buen salvaje al buen revolucionario* (1976) – che a differenza di Galeano, col passare degli anni diventa sempre più prezioso e attuale – bisogna vagare come anime in pena per biblioteche e bancarelle? Perché dobbiamo sobbarcarci scialbe e ripetitive tirate sul neoliberismo predatore come causa del sottosviluppo, mentre libri importanti e originali come *El otro sendero* di Hernando de Soto (il “thatcheriano dell'America Latina”) o *Las raíces torcidas de América Latina* di Carlos Alberto Montaner non arrivano mai in Italia? Perché sui banchi dei nostri librai non manca mai, in una o più edizioni, la pomposa arringa del piccolo despota staliniano, *La storia mi assolverà*, mentre le testimonianze di quelli che hanno patito i rigori dei gulag tropicali – Armando Valladares, Jorge Valls, Huber Matos e mille altri – non arrivano e se arrivano hanno appena il tempo di fare ciao ciao con la mano, nell'indifferenza generale, per scomparire qualche mese dopo dalla circolazione?

“Se ne stupiscono a volte gli stessi latinoamericani, arrivando nella penisola”, rileva un amareggiato Valerio Riva, che tende a enfatizzare l'aspetto politico della questione, legato alle varie forme di “egemonia” in senso lato che hanno pesato e pesano sulla grande editoria: “Di libri ‘scomodi di qua da Chiasso’”, scrive ancora Riva, “[...] il viaggiatore italiano ‘di là da Chiasso’ può facilmente trovarne una lunga serie (e non soltanto sull'America Latina) negli scaffali delle librerie di Parigi, di Londra, di Berlino o di New York: ma nessuno di loro, negli ultimi venti-trent'anni, è mai riuscito a passare la nostra dogana. Dogana ideologica, s'intende”¹². E s'intende, come abbiamo visto nel corso di queste pagine. Ma forse la “dogana ideologica” non basta da sola a spiegare la scoraggiante cronicità del problema. Davvero vogliamo credere che un editore grande o piccolo, se lo volesse, incontrerebbe resistenze arcigne e insormontabili per pubblicare un libro su Cuba che abbia un minimo di decenza e di senso democratico, uno studio sul Chiapas che non ricordi la narrativa di *colportage*, un'analisi – che so – della modernizzazione del Cile o degli stili di vita dei nuovi ceti urbani del Messico, dell'Argentina, dell'Uruguay?

Sarebbe quasi un sollievo poterlo credere. Il guaio è che la spiegazione più plausibile riesce a essere perfino più desolante; e ha a che fare piuttosto con la disattenzione, la trascuratezza, la pigrizia, la sciatteria, la riproduzione irriflessa di stereotipi incancreniti. E in aggiunta, quel che è più grave, si è operata una sorta di osmosi – o di cortocircuito – della coscienza politica e di quella, per così dire, turistico-letteraria. A foderare gli occhi del doganiere, in fin dei conti, c'è l'ingombrante schermo romanzesco del *real maravilloso*.

Basterà un esempio ad illustrarlo. Quando Alberto Fuguet, un giovane scrittore cileno stufo della *imagerie* rurale del realismo magico, propose a una rivista letteraria statunitense un suo racconto di ambientazione urbana, ricevette un perentorio *niet* accompagnato da un responso sibillino: il tuo racconto, gli fu detto, “non è abbastanza latinoamericano”. Un lussureggiante giardino linneano di stereotipi, una treccani di *idées reçues* si riflette nella goccia d'acqua di questa frase. Nel tuo racconto, avrebbero potuto dirgli, non ci sono abbastanza *abuelitas* volanti, loschi generali dagli occhiali *fumé*, femmine indomite e passionali con un debole per gli incantesimi e per la buona cucina, indios incappucciati e zufolanti, diamanti celati nella polpa di frutti tropicali, casupole di canna selvatica, piogge odorose di fiori e nubi versicolori di farfalle. Insomma, caro Fuguet, sarai pure cileno ma non sei abbastanza “autentico”.

Ci sono ottime ragioni per ritenere che molti dei nostri editori ragionino in modo non dissimile dai redattori di quella rivista americana, e che nelle loro scelte si affidino alla bussola di una malintesa idea di ciò che è autenticamente “latinoamericano” e di ciò che non lo è. Un'idea superficiale e folcloristica, ma non per questo meno dura a estinguersi. Lo si può osservare in modo plateale in certi libri di viaggio; leggiamo la quarta di copertina di un volumetto spigliato e divertente, *Tropico Banana* (Feltrinelli, 2001): “Cuba e Brasile hanno tante cose che li avvicinano: l'amore per la musica, la gioia di vivere malgrado le mille angustie economiche, la forte sensualità, l'incanto dei luoghi...”. Ecco qui al gran completo, solo un poco smorzato dall'ironia, il campionario degli stereotipi coloniali, l'ennesimo travestimento della duplice fola del buon selvaggio – allegro, sensuale e con “il ritmo nel sangue” – e delle magiche terre d'Eldorado.

Per la saggistica di carattere storico e politico il discorso dovrebbe esser diverso... sennonché il guaio è proprio questo: in America Latina, da qualche decennio, la bizzarra e composita fauna politica – il *caudillo*, il guerrigliero, Santa Evita, il barbudo, l'indio ribelle, il *terrateniente* – è entrata a far parte a pieno titolo del color locale. Il buon rivoluzionario e il suo eterno *alter ego* drammaturgico, il generale aguzzino, sono immaginette dall'altissimo rendimento turistico e letterario. E gli editori lo sanno: confortano gli stereotipi dei lettori con libri che nel migliore dei casi sono pieghevoli turistici e nel peggiore sono fogli di propaganda per qualche causa bislacca; i lettori, dal canto loro, si confermano ancor più negli stereotipi, innescando un circolo vizioso che si stringe a cappio attorno al collo dello sventurato Continente.

Gli scrittori e gli intellettuali più avveduti dell'America Latina hanno percepito questa “autenticità” fittizia conferitagli dagli europei come una trappola, una camicia di Nesso, un perverso gioco di specchi tutto interno alla cattiva coscienza coloniale: “A quanto pare”, suggerisce Reinaldo Arenas in un breve saggio intitolato *Subdesarrollo y exotismo*, “scrivere in America Latina è un atto che, consapevolmente o inconsapevolmente, si compie sotto la duplice maledizione del sottosviluppo e dell'esotismo. Non siamo europei, ma siamo stati ‘scoperti’ (posti nella mappa

dell'Occidente) dagli europei". Parole due volte pesanti perché a pronunciarle è uno scrittore cubano che ha patito più di chiunque altro lo scarto grottesco tra le cartoline turistico-politiche e la realtà: omosessuale e anticomunista, è passato per tutte le diavolerie approntate dall'apparato repressivo di Castro al fine di cancellare e umiliare i dissidenti politici e sessuali. Sbarcato fortunatamente negli Stati Uniti, gli è toccato veder raffigurato il suo inferno come un ridente Club Med rivoluzionario.

Perché questo accade con l'America Latina molto più di quanto non accada con altre parti del mondo? Una risposta convincente ce la offre lo studioso di letterature comparate Franco Moretti, nelle pagine conclusive dell'importante saggio *Opere mondo* (Einaudi, 1994). La cultura latinoamericana, scrive Moretti, è una riserva ideale per rifornire di favole e sogni l'Occidente europeo, perché "è una perfetta formazione di compromesso: sufficientemente europea ('latina') da essere comprensibile – e sufficientemente esotica ('americana') da sottrarsi al controllo critico"; giacché "di ciò che è lontano da noi siamo disposti a credere quasi qualsiasi cosa: fu vero per le *crónicas* della Conquista, e lo è stato di nuovo per il realismo magico". In un certo senso, si tratta di una prosecuzione del colonialismo con altri mezzi: nei secoli dell'oppressione coloniale l'America Latina ci serviva come riserva di ferro, rame, carne, frutta, caffè e petrolio. Oggi ci serve come "riserva simbolica", da saccheggiare con la stessa voracità e con un profondo, malcelato spregio dell'identità latinoamericana (*delle tante* identità latinoamericane).

E così torniamo al nostro diletto e miserando scaffale. Vale davvero la pena di chiudere su queste parole dello scrittore brasiliano João Ubaldo Ribeiro, tratte dal breve e penetrante saggio *A America Latina não existe*: "L'America Latina siamo noi, quaggiù. E produciamo persino una letteratura fortemente segnata dai nostri tratti comuni. La puoi trovare lì, nell'angolo della libreria, in quello scaffale decorato con un sole ridente, una mulatta seminuda, un torero e una coppa con una fettina di ananas sul bordo".

¹ Geminello Alvi, *Uomini del Novecento* (Adelphi, 1995)

² Carlos Raúl Hernández, *Por Carlos Rangel*, articolo apparso sul quotidiano venezuelano El Universal il 19 gennaio 1998

³ Bastiana Rodríguez, *Chávez, Castro... y Harnecker*, articolo apparso sulla rivista Perfiles del siglo XXI, ottobre 2002

⁴ Ludwig von Mises, *La mentalità anticapitalistica* (Armando, 1988)

⁵ La cancellazione di Carlos Franqui dalle foto della rivoluzione è documentata nel fondamentale *Viaje al corazón de Cuba* di Carlos Alberto Montaner (Plaza & Janés, 1999). Su Karl Radek, che venne cancellato da un filmato e non propriamente da una fotografia, cfr. il breve saggio di Franco Fortini, *Le mani di Radek*, in *Verifica dei poteri* (Einaudi, 1989)

⁶ In un discorso pronunciato a Madrid il 14 giugno 2000 in occasione della consegna del III Premio nazionale per i diritti umani della Fondazione ispano-cubana, lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa ha individuato una nuova fase nella difesa internazionale della dittatura cubana, "ora non più per difendere Fidel Castro ma per non parlare di Fidel Castro, [...] per spostare le notizie su Cuba dalle pagine politiche alle pagine pittoresche dei periodici o dei notiziari televisivi". Un piccolo esempio molto recente di cortocircuito turistico-politico è il *Viaggio a Cuba* (Zelig, 2004) di David Riondino e Valerio Peretti Cucchi, dove tra le altre cose si racconta che i *balseros* per lo più non lasciano Cuba per motivi politici, ma "abbagliati dalla televisione statunitense, partono pensando che l'America sia un enorme set di *Beautiful*" [sic].

⁷ Carlos Alberto Montaner, Álvaro Vargas Llosa e Plinio Apuleyo Mendoza, *Il manuale del perfetto idiota italo-latinoamericano*, (Bietti, 1997). L'edizione italiana è arricchita dalle vignette di Vincino e da un intervento conclusivo di Valerio Riva, *L'idiota italiano*, che tocca autorevolmente alcuni dei temi affrontati in queste pagine. Il *Manual* ha peraltro avuto un seguito, un po' meno brillante: *Fabricantes de miseria* (Plaza & Janés, 1998)

⁸ Guillermo Cabrera Infante, *La Castroenterite*, in *Mea Cuba* (Il Saggiatore, 1996)

⁹ Alma Guillermoprieto, *Looking for History. Dispatches from Latin America* (Vintage Books, 2001)

¹⁰ *Chiapas: La guerrilla postmoderna* (Claves, n°44, luglio 1994, pp. 22-34)

¹¹ Mario Vargas Llosa, *La otra cara del Paraíso*, su *El País* dell'8 marzo 1998, ora nel volume *El lenguaje de la pasión* (Ediciones El País, 2000)

¹² *L'idiota italiano*, cit.